

Sintesi

della *Nota sull'importanza del foro interno e l'inviolabilità del sigillo sacramentale*

S.E. Mons. Krzysztof Nykiel, Reggente della Penitenzieria Apostolica

Così recita un passo suggestivo della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*: “La Chiesa è in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (LG 1). Questa affermazione, come del resto tutti i primi otto capitoli della costituzione conciliare, evidenzia la dimensione misterica della Chiesa, la quale ancor prima di essere un’assemblea di uomini e donne che condividono un cammino o si riconoscono in un’ideale, è mistero, una realtà visibile e nel contempo spirituale, una comunità di fede, speranza e carità, una comunità terrestre ma arricchita di beni celesti; in sostanza una realtà unica, particolare, unita e certamente soprannaturale. Mi sembra opportuna questa puntualizzazione al fine di indicare l’orizzonte dal quale e dentro il quale, la *Nota sull'importanza del foro interno e l'inviolabilità del sigillo sacramentale* della Penitenzieria Apostolica trova collocazione e rilevanza ermeneutica. In questo senso solo una visione soprannaturale e di fede della Chiesa, consente non solo un autentico e vero approccio a essa, ma anche ai “misteri” che essa amministra e ai beni che dispensa nel nome, con l’autorità e la carità di Cristo stesso. Infatti, alla base di tante incomprensioni, pregiudizi, letture miopi e sommarie, come anche pretese che la Chiesa conformi, in alcune materie, il proprio ordinamento giuridico agli ordinamenti civili degli Stati, in sostanza sta proprio la totale mancanza di visione di fede della natura e dell’identità della Chiesa, di ciò che essa è, è stata e sarà nel corso della storia. Tali accentuazioni non sono universalmente accettate, soprattutto da chi non riconosce la natura misterica della Chiesa, poiché la classifica solo come una società ben organizzata, gerarchicamente strutturata, con una visione semplicemente orizzontale e mondana; possiamo dire alla stregua di ogni altro Stato civile esistente sulla terra. Tuttavia la sua storia bimillennaria smentisce tale visione; e se non sono mai mancate, nel lontano e recente passato, come nel presente, note dolorose legate alla cattiva testimonianza, in parole e opere, di tanti suoi figli, la Chiesa, in quanto mistero, ha origine ed è perennemente radicata nella comunione divina del Dio Uno e Trino.

Per questo una delle maggiori preoccupazioni di papa Francesco, che si traducono poi in accorate esortazioni, è proprio quella che i figli della Chiesa non cadano nella cosiddetta *mondanità spirituale*, che si connota sì, come apparenza religiosa sterile, ricerca di sé e pretesa di “dominare lo spazio della Chiesa” (EG 95), ma che affonda le sue radici proprio nella mancata visione soprannaturale della Chiesa e delle sue molteplici relazioni, sia ad intra che ad extra. Dopo tutto elementi che attestano questo stato di cose, si declinano nella incapacità di riconoscere e rispettare, in ogni ambito e a ogni livello, le coordinate essenziali dell’esistenza umana e, con esse, della vita stessa della Chiesa. Inoltre uno sguardo critico sul palese fenomeno di una certa decadenza dell’etica della comunicazione è il segno tangibile che tale mondanità, ad ogni livello, rischia di essere più presente di quanto si pensi. Ovviamente il declino dell’etica della comunicazione è da ricercare nello smarrimento del senso e del valore trascendentale della *parola*, sia detta che scritta; tuttavia se da un lato la ricerca spasmodica di notizie scandalistiche o informazioni da ogni dove, che spesso prescindono da una reale attendibilità e opportunità arrecano tanto danno al buon nome

della Chiesa e alla dignità delle persone, dall'altro sono indicative dell'esigenza di un cambiamento di rotta. E se davvero risulta ardua l'impresa di una pratica di linguaggio in cui la nostra parola sia sempre così pregnante di vita, di senso soprannaturale, di ricerca di comunione e di profonda verità umana, bisogna considerare che di questa parola ne abbiamo bisogno per rendere vera, davanti a Dio e davanti al mondo, la nostra esistenza e dare alla fede cristiana e alla Chiesa un nuovo slancio.

Certo, il nostro tempo vive di evidenti contraddizioni; si afferma il riconoscimento dei diritti umani e poi di questi si profanano quelli primari, legati alla vita e alla dignità della persona; come anche si avanzano i diritti sull'informazione e sulla libertà di stampa, però poi si violano i diritti alla riservatezza e alla buona fama di ogni persona. Dinanzi a questi scenari la Penitenzieria Apostolica ha ritenuto opportuno intervenire, con la *Nota* di cui sopra, al fine di ribadire l'importanza e favorire una migliore comprensione di quei concetti, propri della comunicazione ecclesiale e sociale, che oggi sembrano diventati più estranei all'opinione pubblica e talvolta agli stessi ordinamenti giuridici civili: il sigillo sacramentale, la riservatezza connaturata al foro interno extra-sacramentale, il segreto professionale, i criteri e i limiti propri di ogni altra comunicazione. In sostanza si tratta di affermare e ricollocare tutti i componenti del sacramento della Penitenza in sé e gli elementi legati al Foro interno nel loro ordine proprio, cioè in quella dimensione trascendente che spesso non viene compresa dalla cultura contemporanea, se non addirittura combattuta.

Ecco allora l'indispensabilità e l'indisponibilità del *sigillo sacramentale*. Già il Catechismo della Chiesa Cattolica, trattando della riservatezza della confessione, affermava che «questo segreto, che non ammette eccezioni, si chiama il “sigillo sacramentale”, poiché ciò che il penitente ha manifestato al sacerdote rimane “sigillato” dal sacramento» (1467). A questo si affianca una recente affermazione di papa Francesco, nel *Discorso* ai partecipanti al XXX Corso sul Foro Interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica del 29 marzo 2019, che così affermava: «La Riconciliazione stessa è un bene che la sapienza della Chiesa ha sempre salvaguardato con tutta la propria forza morale e giuridica con il sigillo sacramentale. Esso, anche se non sempre compreso dalla mentalità moderna, è indispensabile per la santità del sacramento e per la libertà di coscienza del penitente; il quale deve essere certo, in qualunque momento, che il colloquio sacramentale resterà nel segreto della confessione, tra la propria coscienza che si apre alla grazia di Dio, e la mediazione necessaria del sacerdote. Il sigillo sacramentale è indispensabile e nessun potere umano ha giurisdizione, né può rivendicarla, su di esso». Gli elementi e soprattutto le ragioni del sigillo sacramentale sono da individuare nel fatto che durante la celebrazione del Sacramento della Riconciliazione, il confessore tiene il posto stesso di Cristo, cioè agisce “*in persona Christi capitis*”, ossia nella persona stessa di Cristo capo. Così per giustizia e somma carità verso il penitente, che umilmente si rechi dal sacerdote per confessare i propri peccati, testimoniando così il grande mistero dell'Incarnazione e l'essenza soprannaturale della Chiesa e del sacerdozio ministeriale, il confessore è tenuto sempre e comunque alla fedeltà al sigillo, e questo in ragione anche del rispetto dovuto all'atto del culto divino, cioè alla celebrazione del Sacramento stesso. Pertanto, si afferma nella *Nota*, «l'inviolabile segretezza della Confessione proviene direttamente dal diritto divino rivelato e affonda le radici nella natura stessa del sacramento, al punto da non ammettere eccezione alcuna nell'ambito ecclesiale, né, tantomeno, in quello civile».

Altro tema fondamentale presente nella *Nota* della Penitenzieria Apostolica, *Foro interno extra-sacramentale e direzione spirituale*, evidenzia come in esso la Chiesa esercita la propria missione e potestà salvifica, occupandosi di tutto ciò che riguarda la santificazione delle anime e, perciò, la sfera propria, intima e personale di ciascun fedele. Oggi non è tanto frequente sentire

parlare di direzione spirituale, espressione che sembra aver fatto il suo corso e che dice poco o nulla al contemporaneo. Forse perché secondo l'attuale sensibilità culturale la parola *direzione* potrebbe evocare l'idea di un potere esercitato sulla coscienza e quindi sulle scelte personali. Così si preferisce parlare più di *accompagnamento spirituale*, in quanto facilitare l'azione dello Spirito presente e operante nella persona, ben si concilia con un maggiore riconoscimento dell'esercizio della libertà altrui. Lo stesso papa Francesco esorta la Chiesa a iniziare i suoi membri (sacerdoti, religiosi e laici) all'arte dell'accompagnamento, non come una specie di terapia che rafforza la chiusura delle persone nella loro immanenza, bensì come pellegrinaggio con Cristo verso il Padre, per realizzare l'anelito di libertà e raggiungere la meta della nostra speranza (EG 169).

Tuttavia nel caso in questione la *Nota*, dopo aver precisato la sostanziale differenza tra confessione sacramentale e direzione spirituale, afferma che proprio in quest'ultima il fedele apre liberamente il segreto della propria coscienza al direttore/accompagnatore spirituale, per essere orientato e sostenuto nell'ascolto e nel compimento della volontà di Dio. Per questo al fine di salvaguardare il diritto di intimità e buona fama di colui che chiede la direzione spirituale, la *Nota* precisa che «anche questo particolare ambito, perciò, domanda una certa qual segretezza *ad extra*, connaturata al contenuto dei colloqui spirituali e derivante dal diritto di ogni persona al rispetto della propria intimità (cf. can. 220 CIC). Per quanto in modo soltanto “analogo” a ciò che accade nel sacramento della confessione, il direttore spirituale viene messo a parte della coscienza del singolo fedele in forza del suo “speciale” rapporto con Cristo, che gli deriva dalla santità di vita e – se chierico – dallo stesso Ordine sacro ricevuto». La delicatezza e il cammino ascetico del direttore spirituale, assieme alla necessaria visione soprannaturale delle relazioni interpersonali, dovranno essere le basi su cui si edifica la doverosa riservatezza nella direzione, tanto più che egli riconoscerà l'umiltà di colui che per fede gli affida il proprio cammino, riportando il direttore a rivedersi in Dio e in Lui concepire la propria missione.

Vi sono altri ambiti, oltre a quelli già esaminati, in cui la sapienza della Chiesa orienta alla necessità del segreto e a un certo limite della comunicazione: *il segreto professionale, il segreto pontificio e la correzione fraterna*. Nel primo caso, nel contesto dell'ottavo Comandamento, il Catechismo della Chiesa Cattolica si pronunciava in questi termini: «I segreti professionali - di cui sono in possesso, per esempio, uomini politici, militari, medici e giuristi - o le confidenze fatte sotto il sigillo del segreto, devono essere serbati, tranne i casi eccezionali in cui la custodia del segreto dovesse causare a chi li confida, a chi ne viene messo a parte, o a terzi danni molto gravi ed evitabili soltanto mediante la divulgazione della verità. Le informazioni private dannose per altri, anche se non sono state confidate sotto il sigillo del segreto, non devono essere divulgate senza un motivo grave e proporzionato» (2491). Come si evince la tutela della dignità della persona e del bene comune sono i principi etico-veritativi di riferimento. Di altra natura e per altro scopo è la salvaguardia del segreto pontificio. Come precisa la *Nota*, nell'orizzonte della *Lumen gentium*, il segreto pontificio «vincola in forza del giuramento connesso all'esercizio di determinati uffici al servizio della Sede Apostolica. Se il giuramento di segreto vincola sempre *coram Deo* chi lo ha emesso, il giuramento connesso al “segreto pontificio” ha quale *ratio* ultima il bene pubblico della Chiesa e la *salus animarum*. Esso presuppone che tale bene e le esigenze stesse della *salus animarum*, compreso perciò l'uso delle informazioni che non cadono sotto il sigillo, possano e debbano essere correttamente interpretate dalla sola Sede Apostolica, nella persona del Romano Pontefice, che Cristo Signore ha costituito e posto quale visibile principio e fondamento dell'unità della fede e della comunione di tutta la Chiesa». In ultimo un accenno alla correzione fraterna,

evangelicamente fondata e sempre utile nell'esercizio della carità. Essa è insegnata e particolarmente raccomandata dal Signore, come espressione e manifestazione della comunicazione della verità nella carità e viceversa. In ogni modo per tutti e tre i temi, l'evangelica regola d'oro rappresenta il punto di riferimento dal quale partire e nel quale rimanere: «Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Lc 6,31).

La *Nota* termina con un'eloquente espressione che richiama un po' tutti all'esigenza di una maggiore responsabilità di carità e verità nella dinamica della comunicazione: «In un tempo di massificante comunicazione, nel quale ogni informazione viene "bruciata" e con essa spesso purtroppo anche parte della vita delle persone, è necessario *re-imparare la forza della parola*, il suo potere costruttivo, ma anche il suo potenziale distruttivo». Certo, bisogna ridare rinnovata ampiezza alla parola, ridarle quell'estensione capace di custodire in sé la direzione del cammino umano verso la realtà del mondo e la beatitudine che ci attende in Dio stesso. Bisogna aver coscienza dell'uso che ne facciamo, dei diversi registri in cui essa si dichiara, avendo consapevolezza che lì dove l'esistenza umana è concepita al di fuori di qualsiasi visione di fede e aspirazione alla trascendenza, il futile ed il fattuale prendono il sopravvento sull'umiltà del presente, e le nostre parole decadono nella chiacchiera fumosa e frammentaria. Oggi più che mai abbiamo bisogno di tornare all'idea di sapienza come *sápere*, legata al gusto e alla bellezza della verità delle cose. Questa idea non è in riferimento a un procedimento astratto proprio dell'intelligenza, ma piuttosto riguarda un'abilità pratica, una specie di competenza immediata, un discernimento nell'esperienza sull'esperienza, capace di valutare la verità delle cose, delle relazioni ed il comportamento di ciascuno in relazione al buon vivere di ogni persona.